

# Il pianto di una madre per il bimbo mai nato

«Nessuno sa di noi» affronta con coraggio il dramma di una coppia che sceglie con dolore l'aborto terapeutico

■ ■ ■ **PAOLO BIANCHI**

■ ■ ■ Una giovane coppia felice e benestante, Luce e Pietro. Non sono sposati, ma la loro è una convivenza senza nubi. In più, lei è già oltre alla ventinovesima settimana di gravidanza. Vanno insieme a fare un'ecografia. Il mondo crolla loro addosso. Il bambino, un maschio a cui hanno già dato un nome, Lorenzo, ha dei problemi. Grossi problemi. Displasia scheletrica, dicono i medici. Una malformazione gravissima, dalle conseguenze imprevedibili. Gli uomini di scienza sciorinano tutta una gamma di frasi e volti di circostanza, ma il fatto chiaro, incontrovertibile, è uno solo. Non ci sono speranze. Il bambino non nascerà normale; addirittura, potrebbe morire subito, o dopo mesi, o anni di sofferenze.

Inizia così il romanzo *Nessuno sa di noi* (Giunti, pp. 252, euro 12) di **Simona Sparaco**, la quale sceglie di raccontare in prima persona una vicenda che è, almeno in parte, autobiografica. Anche lei ha fatto esperienza di un «lutto prenatale». Dobbiamo dirlo: quando si affronta un argomento di tale profondità emotiva, non è prudente fare affidamento solo sul proprio talento d'intuizione fantastica (a meno di chiamarsi Dostoevskij). C'è in giro, al momento, troppa cattiva letteratura del dolore, pura speculazione commerciale. Uno, per scrivere di certe cose, deve esserci passato. Perciò questo è un lavoro onesto e approfondito, scritto in modo personale.

Il tema del libro è quello che con espressione asciutta e burocratica si chiama «aborto terapeutico». Un'interruzione di gravidanza che avviene per scelta della madre. In Italia è consentito anche oltre alle dodici settimane di gestazione al fine di preservare la salute della madre o di evitare lo sviluppo di un feto segnato da malformazioni o gravi patologie. È un fatto che devasta psicologicamente una donna e una coppia.

Luce non è una fervente cattolica (e forse neanche Simona). Lo fosse, porterebbe a termine la gravidanza a rischio della propria stessa vita (la Chiesa, per questo, ha proclamato santa Gianna Beretta Molla). Luce invece ammette: «Con Dio ci ho parlato poche volte (...) Non so

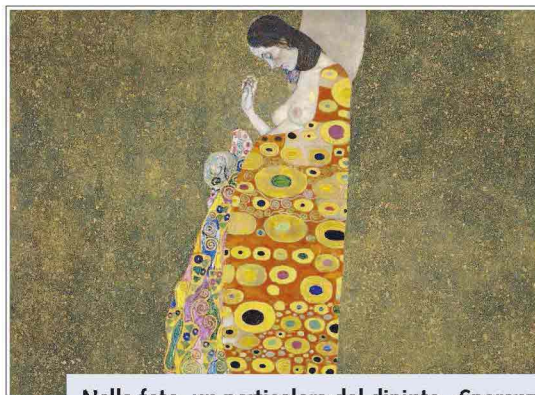
mai che tono usare, in che veste immaginarlo». Non riuscendo a rimanere incinta, era disposta a ricorrere a tutti i rimedi della scienza, anche andando all'estero. Poi invece è accaduto. Ma poi è accaduta anche la disgrazia.

Sparaco sostiene di aver voluto affrontare un argomento tabù. Più che altro si tratta di una fattispecie che vede la legislazione degli Stati divergere parecchio. In Italia l'aborto terapeutico è consentito solo fino alla ventitreesima settimana. Si tratta nei fatti di un parto anticipato, indotto, al quale il feto non può sopravvivere. La legge inglese invece, per esempio, non pone limiti di tempo gestazionale.

Il dilemma è atroce. Da una parte le convinzioni religiose e la tenue speranza che il bambino potrebbe anche farcela. Dall'altra, la possibilità di risparmiargli una vita breve, dolorosa, costellata di complicazioni. Le donne che passano o hanno passato questa sciagurata esperienza ne parlano su internet, là dove possono confidarsi protette dall'anonimato. Anche Luce lo fa. Lei che nella vita è una giornalista, abituata a consigliare le sue lettrici, si trova dall'altra parte della barricata. È lei, ora, ad aver bisogno di conforto.

A certi colpi della vita tocca reagire in modo irreversibile. In un mondo di valori dubbi e incerti, ogni risposta rischia di apparire traumatica. È un dramma dei nostri tempi. Forse è anche il motivo per cui si scrivono sempre più libri carichi di angoscia.

*Simona Sparaco*



Nella foto, un particolare del dipinto «Speranza II» di Gustav Klimt